Lucien Cuello fotografato con i due figli alla finestra della casa dove si era barricato minacciando di uccidere i bimbi a fucilate, se qualcuno si fosse avvicinato.

Una nuova segnalazione all'esame degli investigatori di Viareggio

Ermanno morì in una lite fra ragazzi? Due testimoni videro una strana scena

Hanno ricostruito sul luogo l'episodio — « Tre giovinetti litigavano fra loro: uno fu colpito al capo e cadde esanime, gli altri fuggirono in bicicletta » — Il luogo è vicino a quello dove fu poi rinvenuto il cadavere

Dal nostro inviato

VIAREGGIO, 17.

Altri interrogativi. Ermanno Lavorini è morto durante una lite o in un incidente capitato durante un gioco pericoloso fra ragazzi? La testimonianza di un rappresentante di commercio e della sua donna potrà imprimere una brusca sterzata alle indagini del delitto di Viareggio? Nelle acque stagnanti dell'inchiesta, inchiodata da 46 giorni al punto di partenza, il racconto dei due supertestimoni ha provocato una piccola tempesta. I due supertestimoni sono Luciano Ciampi, di 40 anni, della Spezia, rappresentante di commercio, residente a Milano, e Anna Cuomo di 28 anni da Napoli. Ieri notte il Ciampi raccontò a un cronista di essersi trovato nel pomeriggio del 31 gennaio verso sera, nei pressi del luogo dove Ermanno è stato trovato ucciso. L'uomo riferì anche di avere notato tre ragazzi in quel punto deserto e solitario. Uno di essi avrebbe avuto in mano un bastone e a un certo punto avrebbe colpito uno dei compagni. Successivamente Ciampi e la Cuomo videro due soli ragazzi allontanarsi in bicicletta e discutere animatamente tra loro.

Dopo un primo interrogatorio a Milano i due supertestimoni sono giunti stamane a Viareggio con il rapido Torino-Livorno attesi da un nugolo di fotografi e giornalisti.

Ma ecco il racconto dell'uomo. « Sono partito il 31 gennaio, di mattina presto, da Napoli, insieme alla mia compagna e ai nostri due figlioletti. Tra le 15 e le 15,30 percorrevo l'Aurelia. Mi sono fermato nei pressi di un semaforo *(quello di Torre del Lago come è stato accertato — n.d.r.)* e in un bar ho acquistato del latte che ho fatto mettere in due biberon per i piccoli. Ho percorso un lungo viale *(via Garibaldi, viale Marconi, viale Kennedy? — n.d.r.)* e poi ho voltato a sinistra imboccando un viottolo in terra battuta. Ho fermato l'auto in uno spiazzo dove ci sono delle baracchette.

« Saranno state le 16 o le 17. Mentre mia moglie cambiava i bambini ho scorto tre ragazzi in bicicletta. Uno era alto 1,60 e avrà avuto 15-16 anni, con capelli castani, con la mano sinistra si aggiustava il grosso ciuffo che gli cadeva sulla fronte. Sembrava che tra i tre si stesse svolgendo una discussione piuttosto animata. Improvvisamente uno dei ragazzi — un brunetto fra i 13 e i 14 anni — ha raccattato da terra un grosso bastone, forse un ramo, e lo ha scagliato contro il compagno più piccolo che aveva una bicicletta rossa, colpendolo alla fronte. Il bambino è caduto dalla bicicletta e ha battuto la testa in terra, rimanendo immobile. Gli altri due hanno inforcato la bicicletta e si sono allontanati. Non ho pensato che fosse accaduto qualcosa di tragico. Alle 17,15 sono ritornato verso Pisa. Il 1° febbraio ero a Firenze e la domenica successiva sono ripartito per Milano. Man mano che leggevo sui giornali le notizie della scomparsa di Ermanno e successivamente il ritrovamento del bambino, mi sono deciso a dire tutto quello che avevo visto ».

La versione dei fatti è del tutto inedita e tutt'altro che inverosimile. Il proprietario del bar « Fulvio », Alessio Antonelli, dove il Ciampi acquistò il latte per i suoi bambini, lo ha riconosciuto. La zona dove egli si fermò con la sua auto è distante dalla tomba di Ermanno un chilometro e mezzo. Il Ciampi però durante la ricostruzione del tragitto compiuto verso Marina di Vecchiano non avrebbe dato l'impressione di conoscere perfettamente la zona.

Tuttavia, c'è da chiedersi come è possibile che dei ragazzi abbiano potuto architettare la storia del recinto. Inoltre, come avrebbero fatto a chiudere la bicicletta in Piazza Grande se il lucchetto si chiude soltanto se si estrae la chiave? La chiave, come è noto, è stata trovata nelle tasche di Ermanno.

[illegible] la strana storia delle mani che [illegible] Ed Tau[illegible] di Francesco Montanari di 42 anni, residente a Lido di Camaiore è stata chiarita: le mani e i [illegible] il 4 settembre [illegible] di Romano Marcucci, si scambiarono contro un pugno.

Proseguono invece le indagini [illegible] sulla testimonianza [illegible] che la parte [illegible] Ermanno è stato trovato [illegible] Ermanno [illegible] della macchia [illegible] è stata [illegible] dalla pioggia raccontato che [illegible] per accertare se si trattasse di qualche forestiero o di qualcuno della tenuta di proprietà del deputato [illegible]. Consta che [illegible] si trattava di alberi e [illegible] sui suoi passi in compagnia dell'amico che lo aveva atteso poco distante. Quest'ultimo [illegible] per subire un interrogatorio [illegible] e [illegible] dei prossimi giorni. Sembra che la pista a vertenza in possesso della [illegible] sia tutta della [illegible] Quindi non sarà difficile rintracciarla.

Continuano da parte degli investigatori le indagini negli ambienti degli amici di Ermanno. È stato accertato che uno dei suoi amici, Mauro Baldisserotto, fu visto in Piazza Grande verso le 14,30-15 ha dichiarato che pochi minuti dopo egli si recò al cinema. Ma ci sono anche diverse testimonianze importanti: numerosi amici di Ermanno hanno escluso che il figlio del Lavorini si trovasse nel pomeriggio del 31 gennaio in Piazza Grande.

Giorgio Sgherri

La strage del jet: 200 morti

MARACAIBO, 17

Il bilancio della tragedia provocata dal DC-9 abbattutosi sul villaggio di Ziruma, nei sobborghi della città, non è ancora definitivo. Le autorità parlano di 200 morti, dei quali 74 passeggeri del jet e dieci membri dell'equipaggio; sinora sono stati recuperati una settantina di cadaveri degli abitanti delle case sulle quali l'aereo è caduto.

Tra le vittime vi sono quattro italiani: il capo-steward, Ernesto Firrito Occhipinti, e i passeggeri Isabella Gandolfo, di 21 anni, di Menfi (Agrigento), Amerigo Francesco Tavolieri di Atina (Frosinone), meccanico, e Michele Boccarossa di 23 anni, tipografo, originario di Picinisco (Frosinone).

Secondo alcune testimonianze, il DC-9, un gigantesco quadrigetto acquistato dalla società « Viasa » solo tre settimane fa, si era alzato in volo dall'aeroporto internazionale « Grano de oro » diretto in America, ma aveva perso subito quota piegandosi sulla sinistra.

Un poliziotto ha detto di aver visto il jet urtare un pilone dell'alta tensione e quindi precipitare sulle case. Le ali del grosso velivolo hanno letteralmente arato almeno una ventina di case appiccando il fuoco ovunque. Da tutta la città e dai dintorni sono partite le squadre di soccorso, i vigili del fuoco, poliziotti e soldati. « E' stato terribile — ha detto un soldato — abbiamo trovato solo morte ». Centinaia di persone sono rimaste, invece, ferite.

Ore di angoscia in Francia per tema di un altro eccidio

Folle armato si barrica coi figli ma poi li libera

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 17.

Un dramma come quello di Cestas (tutti ricorderanno l'orrenda tragedia di André Fourquet che, esattamente un mese fa, assassinava i due figlioletti e si si toglieva la vita) è stato evitato, questa mattina grazie all'intervento del sindaco di Verrieres le Buisson, un villaggio della periferia di Parigi dove un uomo, armato di fucile si era barricato in una casupola tenendovi prigionieri i due figli e minacciando di ucciderli se qualcuno avesse tentato di strappargliele. Lucien Cuello un operaio di 36 anni si era presentato ieri mattina al domicilio della ex moglie dalla quale aveva divorziato due giorni fa e vi aveva prelevato i due figli — Jaime di 7 anni e Diana di 6 — che la giustizia aveva affidato alla madre dopo la sentenza di divorzio e con essi si era barricato nel vecchio domicilio di Verrieres le Buisson.

Come André Fourquet, anche Lucien Cuello rimproverava alla giustizia di avergli sottratto i due figli. Al sindaco del villaggio Simonin, che in serata era riuscito ad avvicinarlo alla casa in rue de la Poste, e a dialogare con l'uomo che vi si trovava barricato e armato di fucile, Lucien Cuello aveva detto: « Se vogliono riprendermi i figli, non li avranno vivi. Si tratta di un problema familiare che riguarda me soltanto. Ma qui non siamo a Cestas ».

Queste ultime parole avevano temporaneamente rassicurato il sindaco che riusciva a convincere le forze di polizia a disporsi discretamente attorno alla casa e ad impedire la sarabanda di giornalisti, fotografi e agenti che avevano condotto André Fourquet alla disperazione.

Questa mattina alle 9, Simonin è riuscito ancora una volta ad avvicinarsi alla casa in compagnia di un collega di lavoro del Cuello e a convincere l'uomo barricato ad aprire la porta e ricevere i due ospiti. Nella casa buia, i due bambini, ignari, giocavano.

Cosa sia accaduto all'interno, nessuno ancora lo sa. Ma dopo una notte di tremenda tensione e mentre già i giornali del pomeriggio uscivano con la notizia di un nuovo « caso Cestas », Lucien Cuello ha ceduto e, alle 11, il sindaco Simonin usciva dalla casa di Rue de la Poste con i due bambini che venivano immediatamente riconsegnati alla madre.

« Si trattava di un problema umano — ha spiegato più tardi il sindaco ai giornalisti — bisognava prima di tutto capire la sofferenza di quell'uomo. Ormai spetta agli altri di regolare questo problema in base a considerazioni giuridiche ed umane ». Simonin non ha voluto dire di più per non compromettere il futuro dei due bambini.

Ma questo secondo « caso Cestas » finito fortunatamente senza vittime, ha riproposto due gravi interrogativi: il primo riguarda l'abitudine della giustizia, nelle sentenze di divorzio, di affidare automaticamente i figli alla madre anche se questa, come nel caso di Cestas, non ha nessuna qualità morale per meritarli. Il secondo riguarda l'impiego delle forze di polizia in drammi familiari dove nessuna forza dell'ordine può intervenire senza provocare traumi e tragedie.

Il sindaco Simonin ultizzando — come egli ha detto — le sole parole che servivano in tal caso, cioè parole « amare » ha indirettamente dimostrato che la tragedia di Cestas poteva essere evitata con un po' più di prudenza, con un po' più di tatto, con un po' più di comprensione umana.

Ma questa sera, Lucien Cuello è solo, nella sua vecchia casa vuota a meditare su quanto è accaduto. Per l'intervento del sindaco, la autorità giudiziaria ha temporaneamente sospeso il procedimento penale a suo carico, fondato sulla violazione della sentenza che assegnava i figli alla madre. Di conseguenza, se Jaime e Diana sono salvi, Cuello è soltanto e disperatamente solo. Solo col suo fucile.

Augusto Pancaldi

Primo atto dell'inchiesta ordinata dal ministro della Giustizia

L'ispettore ha aperto il dossier sui magistrati dell'affare Riva

Le banche hanno chiesto il sequestro di un panfilo del bancarottiere - E' ancorato a Santa Margherita ligure

MILANO, 17

L'inchiesta disciplinare disposta dal ministero della Giustizia al fine di stabilire i motivi per cui durante la istruttoria non venne emesso ordine di cattura contro Felice Riva, è iniziata. Stamane infatti il dottor Claudio Del Conte, capo dell'ispettorato generale del ministero e presidente di sezione della Cassazione e Luigi Atello, magistrato di tribunale addetto all'ispettorato, si sono insediati al palazzo di Giustizia, nell'ufficio del procuratore generale (vuoto per la assenza del nuovo titolare dottor Riccomagno, che è stato designato solo pochi giorni or sono).

Alle 10,20 un presidente di sezione del tribunale e il cancelliere della VI sezione davanti alla quale dovrebbe celebrarsi il processo contro il miliardario hanno portato nell'ufficio gli atti, poco dopo il presidente capo del tribunale Bianchi D'Espinosa ha reso una visita di cortesia agli ispettori. Questi nel frattempo avevano diramato il seguente comunicato stampa: « Il 3 marzo il ministro ha dato incarico al mio ufficio di procedere a una inchiesta al fine di accertare eventuali responsabilità in ordine alla mancata emissione nella fase istruttoria dell'ordine di cattura nei confronti di Rava Felice, imputato del delitto di bancarotta fraudolenta aggravata, per il quale il provvedimento suddetto è obbligatorio in relazione alla misura massima della pena prevista. Si sta procedendo portando a tutte le indagini del caso con il massimo scrupolo e con la massima rapidità, per il più esaurriente accertamento delle responsabilità. La riservatezza dell'inchiesta non mi consente di fornire ulteriori informazioni ».

In precedenza però, il dottor Del Conte aveva dichiarato ai giornalisti che i risultati dell'inchiesta finiranno sulla scrivania del ministro il quale deciderà se richiamare o meno il procedimento disciplinare. Aveva altresì precisato che la precedente ispezione effettuata dal suo collega dottor Conte, nel giugno 1967, quando ancora era in corso l'istruttoria contro il Riva, aveva avuto come unico scopo di accertare la regolarità della famosa transazione di 7 miliardi coi creditori (contestata da alcuni di questi ultimi e precisamente dalle banche). Sarà ma, vedi caso, il dottor Conte arrivò a Milano, dopo che la parte civile, rappresentante appunto delle banche, aveva protestato con due memorie per la lentezza dell'istruttoria condotta allora dalla procura della Repubblica, e dopo che la procura generale aveva richiesto gli atti « in visione ». Non basta: il 5 dicembre successivo, la stessa procura generale avocò a sé l'istruttoria evidentemente per farla uscire dalle secche in cui si era arenata alla procura della repubblica, la quale non aveva provveduto neppure ad annotare i nomi degli imputati sui registri penali, per cui non risultava nessun carico pendente, tale da indurre la questura a ritirare i passaporti (ciò che è stato fatto solo l'altro ieri). Infatti, nel periodo immediatamente successivo, e cioè fra il gennaio e il novembre 1968 l'istruttoria fu condotta rapidamente a termine. Quindi l'ispezione non dovette limitarsi alla transazione, e l'allora guardasigilli Reale avrebbe fatto bene a scorrere il rapporto del dott. Conte invece di riporlo in un cassetto della scrivania.

Un'ultima notizia: il rappresentante di parte civile professor Pespani, ha chiesto alla VI sezione del tribunale il sequestro immediato del panfilo « Faella » che starebbe per salpare da S. Margherita Ligure. L'imbarcazione sarebbe del Riva.

p. l. g.

Il processo Bazan

Regalavano soldi per « fini sociali »

Dalla nostra redazione

PALERMO, 17.

Giuseppe La Barbera, sessantottenne ex direttore generale del Banco di Sicilia, ha da stamane dato il cambio a Carlo Bazan nel sedere come testimone e accusato dinanzi ai giudici della prima sezione del tribunale di Palermo.

La Barbera deve rispondere solamente (facciamo per dire) di sei imputazioni per concorso in peculato: il suo ruolo di « protagonista numero due del processo » vale quindi esclusivamente in riferimento alla carica rivestita durante la sua permanenza nel massimo istituto di credito siciliano e non in rapporto al numero dei reati che gli si attribuiscono.

Sì, è vero, ogni tanto la memoria gli ha fatto difetto, ma pronta, offerta con distacco e garbo, è stata la scusa: « Sa, sono fatti di quindici anni fa, non sempre... ». Anche La Barbera, come l'ex presidente del Banco, è stato chiamato per prima cosa a rispondere di tutti i crediti concessi al barone catanese Benedentano Della Corte, ex deputato monarchico coinvolto anni or sono in un clamoroso fallimento.

Dopo qualche timida schermaglia si è passato quindi ad altre vicende che riguardano sempre casi di eccedenza di fidi di casi Alessi, Procella, Cedis, Trinacria, per esempio, ed è qui che l'ex direttore generale ha chiesto di fare una dichiarazione che è stata subito messa a verbale: « Signor presidente — ha esordito La Barbera — la Plastumber, la Cedis, la Trinacria, e lo stesso Benedentano, per le sue partecipazioni in attività industriali, erano industrie non prive di vitalità. Noi non potevamo abbattere quelle imprese che cercavano di solleva[illegible] con un processo di rianimazione. Non potevamo seminare di cadaveri la debole economia siciliana ».

a. l.

Depone l'ex direttore generale della SADE

Seppe che il Toc franava e non dette alcun ordine

Dal nostro inviato

L'AQUILA, 17

Il processo del Vajont si è riaperto a correre. « Vogliamo arrivare dalle sabbie mobili in cui si era impantanato e dargli una frustata » ha detto stamane il presidente Del Forno. E di fatto, in una sola udienza, è stato esaurito l'interrogatorio di due imputati: l'ex direttore generale della SADE, ingegnere Roberto Marin e l'ex presidente della quarta sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, ingegner Pietro Frosini.

Mercoledì scorso era stato sentito il professor Dino Tonini, già direttore dell'ufficio studi della SADE, uno degli imputati chiave dell'intera causa. Tonini è stato liquidato senza una contestazione, senza una sola domanda. Marin, stamattina ha ascoltato la lettura delle dichiarazioni rese in istruttoria e ha detto semplicemente: « Confermo ». Frosini ha sostanzialmente ribadito che il servizio dighe dipendente dalla quarta sezione del Consiglio superiore doveva controllare 500 dighe in tutta Italia.

L'ingegner Marin — un tipo [illegible] e vigoroso che [illegible] tre quarantanni lavoro per la SADE — costituisce l'uomo dalle responsabilità più elevate nella scala gerarchica della potente società elettrica che sia finito sul banco degli imputati.

Dopo la nazionalizzazione egli si trovò praticamente a svolgere le mansioni che erano dell'ingegner Antonio Rossi, vicepresidente che si occupava principalmente delle questioni tecniche.

Marin, deponendo alla commissione ministeriale d'inchiesta sul Vajont nel dicembre 1963, cercò di riferire le parole con cui il presidente dell'ENEL Di Cagno, insediò i dirigenti della SADE ai loro nuovi incarichi nell'ente nazionalizzato: « Nulla è cambiato, tutto deve continuare come prima ».

Il 9 ottobre 1963, egli si trovava a Rapallo per un convegno, allorché intorno alle 19 fu chiamato al telefono dall'ingegner Biadene. Una telefonata drammatica, in cui lo si informava che la frana stava ormai venendo giù, che era stato invocato a Roma l'intervento della commissione di collaudo. Egli non ritenne di dare alcun ordine, alcuna disposizione.

Mario Passi

Minacciato da un gigantesco smottamento il centro abitato di Roccastrada (Grosseto)

250 famiglie in fuga incalzate dalla frana

Sgomberato un terzo del paese - Il movimento franoso avanza su un fronte di un chilometro - Investite decine di abitazioni - La solidarietà popolare - Interrogazione urgente dei parlamentari del PCI

ROCCASTRADA, 17

Un movimento franoso [illegible] di circa mezzo chilometro [illegible] Roccastrada, [illegible] a parte nord-ovest del paese [illegible] [illegible] metri e [illegible] [illegible] 1700 metri, [illegible] zona [illegible] 150-200 metri. Decine e decine di vecchie e belle abitazioni sono investite da colossali smottamenti [illegible] già in parte crollate mentre altre si stanno sgretolando.

Da stamane per 250 famiglie è cominciato il dramma. Ordinanze [illegible] dopo un sopralluogo del Genio civile [illegible] alla sgombero [illegible] di tutto il paese [illegible] la frana. Ormai [illegible] [illegible] disponibile è stato requisito. E [illegible] corsa frenetica [illegible] la piazza, con camion, carri, auto per salvare il salvabile: tutto il paese è mobilitato, dai più piccoli ai più vecchi, in una commovente gara di solidarietà con quelle migliaia di persone che [illegible] la sciagura immensa.

Da, come [illegible] Grosseto e dall'amministrazione provinciale sono arrivati mezzi e materiali per i primi aiuti, mezzi e manodopera. Bisogna fare presto ma, anche di poche ore possono essere decisive in zona pericolo. La frana procede [illegible] vista dagli abitanti dai primi sintomi di ieri sera ha già camminato per oltre mezzo metro e giù in basso fuori dall'abitato, si notano crepe e balzi anche di due metri. Alcune strade sono già squarciate, come dopo un terremoto, alcuni pali della luce sono a terra, la pendenza di alcuni palazzi è ormai al limite. Tutta la grossa frana [illegible] parte [illegible] e [illegible] di una [illegible] coltre [illegible] Se si [illegible] [illegible] [illegible]